

Maselli, un regista dalle braghe corte al marxismo

SPOLETO Nei suoi film, dice Furio Colombo, la sorte dei singoli non è mai separata dalla sorte di tutti. Il festival gli dedica una retrospettiva e mette in mostra le sue foto

di **Lorenzo Buccella**
/ Spoleto



Da sinistra a destra: Tullio Kezich, Citto Maselli, Francis Menotti e Furio Colombo. Sotto, una delle foto di Maselli esposte a Spoleto.

«P

er alcuni artisti la dimensione politica è qualcosa di aggiunto, come l'intonaco di una bella stanza che magari col tempo inizia a sfaldarsi qua e là, fino a perdere ogni contatto con la parete. Per Citto invece la politica è stata un muro portante, così solido e radicato da farlo rimanere là dove è sempre stato, senza alcun tentennamento, lontano dai grandi esodi che purtroppo hanno segnato il tempo». Sono le parole di un amico di vecchia data, saldate al vincolo di una vicinanza culturale e affettiva, quelle con cui l'altra sera Furio Colombo ha voluto scheggiare il ritratto di un signore del cinema italiano come Francesco Maselli. Lo ha fatto all'interno di un discorso che ha capottato la clessidra biografica, tanto da paragonare la vita del regista a una sorta di sinfonia rovesciata: nata nel terzo decennio del secolo scorso già vecchia per la precocità delle prime scorribande politico-intellettuali e poi lanciata in un progressivo ringiovanimento che lo ha fatto approdare alla fertile «bambinità» degli anni più maturi. Del resto, difficile pensarla diversamente quando si ha di fronte uno come Citto, venuto su tra le ginocchia dello «zio» Pirandello in mezzo al meglio della cultura dell'epoca, svezza-to già in braghe corte agli scandagli marxisti e pronto fin dal tempo delle scuole medie a issare un fronte giovanile di libertà contro l'invasione nazi-fascista. Se poi a questo aggiungi i passi successivi, tutto si fa sempre più «serio e leggero», attraverso

Inaugurazione tra gli affetti per Citto: accanto a lui, anche il critico Tullio Kezich

quel salto al cinema che ha trovato le sponde di riferimento in un triangolo nobile composto da Antonioni, Zavattini e Visconti. Questi, in fondo, i tre padri putativi in cui è possibile riverberare l'intera filmografia maselliana, peraltro autonoma e compatta nelle volontà d'indirizzo su cui si è conformata. Dagli *Sbandati* del 1955 che lanciano in veste inedite una giovane Lucia Bosé fino ai grigiori fascisti e moravianiani degli *Indifferenti* (1964), passando per il *Volonté del Sospetto*, la *Lettera aperta a un giornale della sera* su su fino al recente *Frammenti di Novecento* (2005). Tutte pellicole che in questi giorni il festival dei due mondi di Spoleto lascia scorrazzare sui suoi schermi, all'interno di una retrospettiva dedicata al regista romano, cui si affianca pure una mostra sui suoi scatti fotografici. E a tagliare i nastri di questo doppio omaggio, pro-

prio qualche ora prima che la città umbra accendesse lo scorcio longitudinale davanti a piazza del Duomo per il consueto concerto inaugurale della manifestazione, ecco giungere lì, fianco a fianco al buon Citto, due compagni di avventure come Furio Colombo e Tullio Kezich. E se il secondo, nelle forme di un'intervista pubblica, ha voluto inquadrare i vettori-guida dell'opera del regista, passeggiando nella miniera di aneddoti che ne costellano la biografia, all'ex-direttore

Dice Colombo: anche le sue foto sono sogni che si rifiutano di diventare incubi...

dell'Unità è toccato il compito di cesellare un vero e proprio racconto introduttivo con cui ha voluto sottolineare quelle «affinità elettive» che hanno cementato il loro profondo legame. «Oggi c'è sempre gente - ha spiegato Colombo - pronta a dirci di smetterla di parlare di cose vecchie come il fascismo, perché ormai siamo tutti uguali ed è arrivato il tempo di stringerci la mano. Ma noi, proprio come Citto, siamo dei gran testoni e continuiamo a parlarne, perché le persone si possono perdonare, ma le idee no, soprattutto quelle che hanno portato alla dissoluzione dell'Europa, innescando persecuzioni politiche e promulgando l'obbrobrio delle leggi razziali».

Troppo forte e urgente, insomma, la volontà di difendere quella dignità e quel decoro così faticosamente conquistato dopo la lunga notte della dittatura e della



guerra. Tanto più che se c'è qualcosa che nel cinema di Citto non manca mai è proprio quel gioco di riflessi che allarga le prospettive, agganciando le sorti del singolo a quelle dell'intera collettività. «Nei suoi film l'individualità non è mai staccata dall'insieme che le fa da sfondo, le storie d'amore non si scindono mai dalle spire della storia sociale e questo perché al fondo rimane sempre quel "senso del tutti" che rappresenta la sua nervatura più politica, capace ogni volta di declinarsi nelle forme di un'inesauribile rispetto per gli altri». In altre parole, una dichiarazione d'amore per la vita contemporanea, setacciata nella complessità dei suoi grovigli quotidiani che generano rapporti e legami senza marcare bolle di isolamento. «No - conclude Colombo - Maselli non ha mai voluto rinchiudersi nella torre della sua autonomia artistica, ma ha sempre lasciato una finestra aperta per farsi chiamare in strada e continuare il gioco. Con quel tocco di levità che non si traduce in frivolezza, ma che gli permette di penetrare gli aspetti drammatici del nostro mondo senza decorarli o abbellirli. In fondo, è un po' come per le sue fotografie: sono sogni che si rifiutano di diventare incubi, proprio come quelli di un bambino che di fronte al pericolo sa che al massimo ci si sveglia e si può ri-partire. E con Citto, credetemi, le cose ricominciano sempre».

«Con il regista degli "Sbandati" siamo tra coloro che parleranno ancora di fascismo»

IL FESTIVAL . Per l'inaugurazione, si torna a Verdi. Straordinaria esecuzione dell'orchestra di Israele diretta da Dudamel. Per l'occasione, il Presidente Napolitano manda un messaggio

Spoleto cambia pelle e pare tornato lo spirito delle origini

di **Erasmus Valente** / Spoleto

Sbuciamo, dopo la salita, sull'alto della gradinata che porta in Piazza, e mentre contempliamo il Campanile e la facciata del Duomo come una meraviglia sempre nuova, paffete, un soprassalto ci afferra. Caspita. Eravamo qui, quarantotto anni fa - giugno 1958 - per il primo Festival dei Due Mondi. Ce n'era voluto, anche allora, per avviare il più straordinario Festival che da anni coinvolge il mondo. Le attese (e che successo, poi) puntavano sul *Macbeth* di Verdi, con Schippers sul podio e regia di Luciano Visconti. Si solennizzava il 145.mo anno della nascita di Verdi, un pilastro del Festival per tanti anni ancora. Bene, ancora Verdi ha avviato la 49.ma edizione del Festival, con una splendida esecuzione (Orchestra di Israele, diretta da Gustavo Duda-

mel), della «Sinfonia» dell'opera *La forza del destino* proposta in una versione fortemente e genialmente «sinfonica». Quel che ci voleva, per ricordare Verdi nei 105 anni della (finta) morte (1901). Gli anniversari coinvolgono anche gli altri due grandissimi musicisti figuranti in programma: Liszt (195.mo della nascita) con il portentoso, primo *Concerto per pianoforte e orchestra* (un demonico angelo, il pianista Yundi Li) e, nella seconda parte, Sciostakovic, finalmente libero - a cento anni dalla nascita (1906-75) - da mille strettoie, inganni, accuse e indici puntati contro di lui solo perché è sua la musica più importante che abbia avuto il Novecento. Come Thomas Schippers se ne stava un mese con l'Orchestra del Teatro Verdi di Trieste, a preparare i

programmi spoletini, così la fantastica Orchestra di Israele è stata lungamente in compagnia di Sciostakovic, protesa a dare una inedita, intensa e cionvolgente interpretazione di un capolavoro che ora riduce in briciole malevolenze e invidie. Schippers aveva ventotto anni, al tempo del primo Festival, e ventinque ne ha il venezuelano, Gustavo Dudamel, direttore stabile dell'Orchestra di Israele, «vendicatore» di Sciostakovic. Una grande e inedita interpretazione, che rileviamo anche, per quanto riguarda Liszt, nel ventiquattrenne pianista, Yundi Li. Ed è stupefacente vedere - in certi magici momenti del suono - i violinisti dell'orchestra che alzano in aria il braccio sinistro continuando a suonare, come protagonisti anch'essi, di quelle estasi, salite al cielo, trasfigurazioni che si ammirano in tanti capolavori

della pittura. Tant'è, il soprassalto di cui dicevamo all'inizio, sembra anch'esso trasfigurarsi nella possibile realtà d'un Festival che ritorna - diremmo - ad una sua nuova, prima edizione. E in tale visione ci spinge lo stesso messaggio augurale, inviato al Festival dal nuovo Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Un messaggio trasmesso al pubblico, e lungamente applaudito. Memorabile, dunque, la prima giornata del nuovo Festival dei Due Mondi, puntata anche sulla inaugurazione del ciclo di attività, dedicato a Citto Maselli (seguiranno proiezioni di suoi film, ogni sera fino al 16 luglio), nonché di una grande Mostra - a Palazzo Stasi e nella Rocca Albornoziana - delle sculture di Umberto Mastroianni (1910-1998), visibili fino al 30 settembre. Al Teatro Caio Melisso, tra il 6 e il 15 luglio, si rappre-

senterà l'opera di Antonio Vivaldi (1678 - 1741) - un meritato omaggio nel 265.mo anniversario della morte - *Ercole sul Termodonte* - nella versione curata da Alan Curtis. Il melodramma ebbe la prima rappresentazione al Teatro Capranica di Roma, nel 1623. No, non l'abbiamo già vista lì, ma sentiamo dire che il momento di maggiore attrazione possa rilevarsi nell'apparizione di un Ercole nudo. Certe nudità maschili sono state già proposte in spettacoli a Macerata, anche nella scorsa estate, ma danno il senso di cose vecchie, delle quali un Festival in fase di rinnovamento potrebbe tranquillamente fare a meno. E, a proposito - sempre perché convinti di essere in presenza di un rinnovamento della manifestazione spoletina - ricordiamo agli organizzatori che non possono fare a meno - nei concerti in Piazza del Duomo -

di una «conchiglia» che avvolga l'orchestra e consenta al suono di raggiungere gli ascoltatori più lontani. Prepariamola, la conchiglia per il concerto di chiusura, il 16 luglio. L'Orchestra di Lione, diretta da Alexander Liebreich suonerà musiche di Brahms (*Tre danze ungheresi*), Liszt (il poema sinfonico *Les Préludes*), Bizet (Suite dalla *Carmen*) e, nella seconda parte, la terza Sinfonia (*Eroica*) di Beethoven che, duecento anni fa, di questi tempi, era alle prese con la Sinfonia n. 4, il quarto *Concerto*, per pianoforte e orchestra, la seconda versione del *Fidelio*, e le *Trentadue* variazioni per pianoforte su un suo stesso tema. Ma con lui, Ludwig, è tutto un altro discorso. Però, a Spoleto, per la sua terza Sinfonia vuole esserci, e vuole sentirla bene. È un po' sordo, e la «conchiglia» serve. Ricordiamocene.



È ANCORA IN EDICOLA

IGNAZIO

un film di
Paolo Pietrangeli

